

s'innesta. Avviene così, che la società scientifica odierna si palesi eminentemente critica al suo vertice, rigida e meccanica alla base. Nata da un bisogno contemplativo, disinteressato dallo spirito, la scienza tende a inaridire la fonte da cui si è originariamente alimentata e a far dell'uomo una parte dipendente di un congegno complesso, che lo trascende in servizio non si sa di che cosa. Questa tendenza è appena incipiente; ma il Russell si compiace di raffigurarla nei suoi sviluppi futuri, dandoci un quadro di una società scientifica pienamente attuata. Questo quadro è ripugnante, per chiunque abbia ancora un senso schietto di umanità. « La società scientifica, nella sua forma pura, è incompatibile con la ricerca del vero, con l'amore, l'arte, il diletto spontaneo, con ogni ideale che gli uomini hanno finora preferito » (p. 240). « Quando togli alla vita i momenti a cui la vita deve il suo valore, la scienza non merita ammirazione, per quanto abilmente e per quanto elaboratamente possa condurre gli uomini sul sentiero della disperazione. La sfera dei valori sta al di fuori della scienza, salvo nel tratto in cui la scienza consiste nella ricerca del sapere. Ma, come ricerca del potere, la scienza non deve ostacolare la sfera dei valori, e la tecnica scientifica, se vuole arricchire la vita umana, non deve superare i fini a cui dovrebbe servire » (p. 242).

Il succo di tutto il libro del Russell sta in questa spontanea reazione di un temperamento conservatore contro un nuovo ideale di vita che ne aveva lusingato l'avventuroso intelletto, senza però riuscire a scuoterne le convinzioni spirituali più profonde. Ed è perciò che, pur essendo lontanissimi dalle sue vedute dottrinali, noi possiamo accogliere con pieno consenso le conclusioni ultime del suo « panorama scientifico ». « L'uomo, egli dice, è stato disciplinato finora per la sua sottomissione alla natura. Essendosi emancipato da questa soggezione, egli sta mostrando qualcosa dei difetti dello schiavo divenuto padrone. Si rende necessario un nuovo prospetto morale in cui la sottomissione ai poteri della natura sia sostituita dal rispetto per ciò ch'è migliore nell'uomo. Dove questo rispetto viene a mancare, la tecnica scientifica è pericolosa. Finchè questo rispetto è presente, la scienza, avendo liberato l'uomo dalla schiavitù della natura, può continuare a liberarlo dalla schiavitù della parte più servile di se stesso » (p. 245).

G. D. R.

ENRICO CAVIGLIA. — *La dodicesima battaglia* [Caporetto]. — Milano, A. Mondadori, s. a. (ma 1933) (8.º, pp. xvi-310).

Ancora una narrazione dei tragici eventi dell'ottobre '17, e forse la migliore. Il maresciallo Caviglia, che ebbe grande parte nelle vicende della ritirata, e che col suo XXIV corpo, piegando dall'Isonzo al Tagliamento, formò la copertura traversa sotto cui poté sfilare senza gravi danni la III armata, ha doti non comuni di narratore, e un'espressione netta e incisiva, che lo pone bene al di sopra di qualche storico di professione che ha tentato lo stesso argomento. L'esposizione degli errori del comando

supremo raggiunge un'evidenza irrefutabile: l'estremo rarefarsi della densità delle nostre truppe sulla sinistra isontina, l'assenza completa d'ogni preoccupazione nel nostro comando supremo per l'aggravata situazione in seguito al crollo della Russia, la persistenza in un atteggiamento aggressivo pur nella mutata situazione, il tardivo ravvedimento, la fiacchezza nel far penetrare il nuovo concetto difensivo nei comandi, sì che il comando della II armata, e soprattutto quello del XXVII corpo, rimasero inclini ad audaci piani offensivi; il difetto di riserve, l'assoluta impreparazione morale dei reparti alla guerra difensiva e alla guerra di manovra, che pure avvenimenti d'altri teatri di guerra rendevano prevedibile, erano fatti già noti: ma nessuno li aveva finora così vigorosamente rappresentati e documentati. E perciò tanto più ingiusta appare l'accusa mossa alle truppe in un famoso e deplorabile comunicato. Anche se il morale del soldato non era nè poteva essere, nel '17, dei migliori, Caporetto fu soprattutto una battaglia perduta per errori strategici.

Certamente nell'opera del maresciallo d'Italia ancora non raggiungiamo la storia piena. L'informazione e i particolari decrescono man mano che ci spostiamo dal XXIV corpo ai corpi d'armata vicini. Gli eventi militari sono rappresentati un po' scarniti, come sempre si raffigurano sulla tavola di un comando superiore; certi contrasti di comando, specialmente nei riguardi del comandante del XXVII corpo (Badoglio) si presentano allo stato ancora acerbo della polemica. Se il Caviglia avesse avuto più esperienza letteraria, avrebbe presentato il suo racconto sotto il punto prospettico di ricordi di un comandante di corpo d'armata nella battaglia di Caporetto; l'opera sarebbe riuscita perfetta.

Ma, anche con qualche squilibrio, il libro offre materia da meditare. Presenta anche al profano la vita interna dei grandi comandi in guerra. Ci accorgiamo come il rigore della disciplina si attenui inevitabilmente nei rapporti dei grandi comandi. E come il male si mescoli al bene: perchè altrimenti si spgnerebbe l'iniziativa, e la sincerità delle informazioni. Sentiamo poi come in guerra tutto dipenda dalla delicatissima giuntura della politica col comando militare. È indubbio che, intervenendo mal a proposito, la politica può rovinare una campagna militare. Ma in certi momenti bisogna pure che gli uomini politici s'assumano la responsabilità di giudicare i militari. In Francia si seppe farlo, pur con incertezze e oscillazioni: e si liquidarono il Joffre e il Nivelle, e il Clemenceau controllò duramente il maresciallo Foch. In Italia si ebbe paura degli eccessi ipercritici del nostro temperamento e si peccò in senso contrario. Il generale Cadorna avrebbe dovuto essere eliminato, come proponeva il Sallandra, dopo le vicende trentine del '16. L'ottobre del '17 riprodusse, aggravati, gli errori di un anno e mezzo prima. Ci si irrigidì, invece, in una specie di religione cadorniana, come ci si ostinò in politica estera e si creò la religione sonniniiana. L'acrisia costò cara come l'ipercritica. Tanto difficile è imboccare la giusta via *inter abruptam contumaciam et servile obsequium*.

A. O.